Rivendicati dai « Nuclei armati rivoluzionari »

Ancora una notte di paurosi attentati a Roma: rispuntano le firme fasciste

Presa di mira questa volta la centrale del latte, che ha riportato danni per trenta milioni - I fascisti si sono attribuita anche l'esplosione alla centralina elettrica rivendicata dalle Brigate rosse

ROMA — Si sono nuovamente fatti vivi i fascisti con una serie di attentati a catena. I NAR (nuclei armati rivoluzionari) hanno rivendicato la paternità della terza esplosione in tre giorni in una struttura pubblica: ieri è stata la volta della Centrale del latte dopo che nei giorni scorsi due bombe avevano devastato una centrale dell'ACEA e l'autoparco comunale. I terroristi fascisti si sono attribuiti la responsabilità anche degli altri attentati, rivendicati in un primo tempo dalle BR. Come dire che siamo di fronte al solito ignobile «balletto delle sigle» che a Roma si registra puntualmente ogni qualvolta le forze eversive tentano di innescare la tragica spirale della tensione e della provocazione.

Nella notte sono state piazzate altre bombe che non sono esplose, confezionate pressappoco nello stesso modo. Erano state collocate nell'atrio del palazzo dove si trova la CGIL regionale; davanti al portone di «Regina Coeli»; sul davanzale di un'agenzia di viaggi a Monte Mario e davanti alla sezione del PCI di Villalba di Guidonia. A Ostia, inoltre, sono stati dati alle fiamme un bar e parte delle strutture di uno stabilimento balneare.

I fascisti hanno rivendicato gli attentati alle strutture pubbliche della città (ACEA, centrale del latte, autoparco) telefonando a un insegnante di un liceo e successivamente all'ANSA.

Ma ricostruiamo la serie degli attentati con la successione temporale con la quale si sono svolti. Il primo allarme viene da Ostia, dove alle 2,30 alcuni abitanti di via Stella Polare vengono svegliati da un'esplosione. Fiamme altissime si alzano dallo stabilimento balneare Belsito. Gli attentatori, penetrati all'interno, forzando le porte, hanno accatastato sdraio e ombrelloni dentro il bar, li hanno cosparsi di cherosene e li hanno dati alle fiamme. I vetri del bar per il calore scoppiano e questo farà pensare all'esplosione. Ci vogliono ore e reparti di vigili del fuoco da Roma per spegnere l'incendio. Il proprietario dello stabilimento esclude qualche vendetta di racket.

Alle 3,30 un altro allarme. Questa volta alla questura centrale giunge la segnalazione di due vigili notturni che hanno notato «movimenti sospetti» attorno alla centrale del latte di via Gioberti, poco distante dalla questura. Parte una volante, fa una rapida ispezione all'interno e all'esterno dell'impianto senza notare nulla di anormale. La volante rientra in questura ma gli agenti non hanno neppure il tempo di scendere che si sente un violento boato. L'ordigno era stato piazzato tra gli ingranaggi di un rullo di una catena di montaggio: lo compongono cinque chili di polvere da mina che provocano danni enormi. Ci vorranno almeno trenta milioni per rimettere gli impianti in efficienza. Ieri mattina i mille dipendenti dello stabilimento in una assemblea hanno duramente condannato l'attentato che provocherà anche molti disagi ai cittadini per il rifornimento del latte.

E passiamo ora agli attentati falliti. La carica più potente era quella piazzata davanti al portone di Regina Coeli, in via della Lungara. A notare l'involucro, confezionato con carta da pacchi, è stato alle 6,30 del mattino un agente di custodia che ha dato l'allarme. Un artificiere, subito accorso, ha disinnescato l'ordigno che era composto da sedici candelotti di dinamite collegati a un congegno a tempo che, evidentemente, non ha funzionato.

Praticamente identici gli altri ordigni inesplosi, collocati davanti alla sede del PCI di Villalba, sul davanzale di una agenzia turistica di via delle Medaglie d'Oro, nell'atrio del palazzo in via Buonarroti, dove ha sede la CGIL regionale. Due chili di gelatina che non hanno avuto il loro effetto devastante per un errore nei collegamenti.

Solo ieri, intanto, è stato scoperto l'attentato compiuto nella notte contro la centrale elettrica dell'ACEA in via dell'Agonistica numero 15 a Forte Antenne. I terroristi hanno piazzato l'ordigno formato da un chilo di polvere da mina collegato a una miccia, sotto il carrello di un trasformatore della centrale di distribuzione che ha una capacità di 60 mila volts. Ieri mattina, infine, il presidente dell'ACEA, Mario Mancini si è recato dal questore De Francesco. Nel corso dell'incontro è stata sottolineata la «gravità degli attentati criminali subiti dall'azienda comunale e sono stati sollecitati diretti e specifici interventi delle forze di PS per una maggiore vigilanza».

Carlo Ciavoni

Argan chiede un incontro col ministro Rognoni

ROMA — «Gli attentati contro strutture e impianti del Comune rappresentano un vero attacco alla città, alle sue libere istituzioni, alla sua volontà di progredire nell'ordine e nella legalità repubblicana». Con queste parole il sindaco Argan ha voluto condannare la sequela di atti terroristici che negli ultimi giorni hanno colpito l'ACEA, l'autoparco comunale e la Centrale del Latte.

Ieri mattina il sindaco ha partecipato ad un'assemblea dei lavoratori dell'autoparco comunale indetta dai sindacati. «Il ripetersi, negli ultimi giorni, di atti terroristici — ha detto Argan — costituisce la prova che i terroristi hanno un solo obiettivo: quello di ostacolare con la violenza il regolare svolgimento dei servizi e di scuotere l'equilibrio della civile convivenza».

Il sindaco ha quindi usato parole di elogio per i lavoratori dell'autoparco che hanno risposto con fermezza all'ignobile gesto, intensificando il lavoro per riparare i danni provocati dall'esplosione dell'altra notte. Argan ha poi inviato al ministro degli interni Rognoni un telegramma nel quale viene richiesto un incontro «al fine di esaminare opportune misure per garantire sicurezza e funzionamento alle istituzioni democratiche».

PALERMO — Due attentati sono stati compiuti quasi contemporaneamente poco dopo la mezzanotte nel centro di Palermo contro la sede del patronato delle ACLI in via Benedetto Castiglia e di quella della associazione generale cooperative italiane in via Nicolò Garzilli, a cento metri di distanza. Contro i portoni in legno dei due ingressi sono state fatte scoppiare bombe di scarso potenziale che hanno causato lievi danni.

* * *

BOLOGNA — Le auto di due esponenti democristiani bolognesi (il consigliere provinciale Giamberto Colombari e Paolo Nascetti, membro del comitato regionale) sono state incendiate la notte scorsa nello spazio di un'ora. Gli attentati sono stati poi rivendicati con telefonate alla sede dell'ANSA e al quotidiano bolognese «Il resto del Carlino» dalle «cellule comuniste combattenti».

Oggi il documento comune

Difesa d'ufficio delle Br d'accordo su tre punti

Gli avvocati hanno chiesto e ottenuto un giorno per redigere le loro tesi difensive

Due fulminati mentre lavorano a costruire una piscina

TRENTO — Un terribile incidente sul lavoro ha stroncato la vita di due operai a Caldonazzo, un paese turistico ad una ventina di chilometri da Trento. Marco Gozzo di 31 anni da Roncegno e Angelo Cola di 45 anni da Caldonazzo sono stati fulminati da una potentissima scarica elettrica.

Stavano lavorando alla costruzione di una piscina ed entrambi erano addetti alla manovra di una scavatrice: il braccio metallico ha toccato i cavi della linea elettrica.

Dal nostro inviato

TORINO — Udienza lampo quella di ieri mattina: dieci minuti in tutto. Terminata la fase della discussione dei difensori di fiducia, ieri la parola doveva passare ai legali di ufficio. A nome di tutti i colleghi, l'avvocato Bianca Guidetti Serra ha però chiesto un «congruo termine» per mettere definitivamente a punto un documento sostanzialmente unitario. Il presidente Guido Barbaro, chiesto il parere del PM, ha così rinviato a stamane il dibattimento.

Per stendere le linee del documento i legali di ufficio erano rimasti riuniti fino alle quattro del mattino di ieri. L'accordo cui sarebbero pervenuti può sintetizzarsi in tre punti.

1) Riconoscimento iniziale che vi è stata una spaccatura fra i sostenitori del principio dell'autodifesa e quelli che si sono espressi in senso contrario.

2) Unificazione delle posizioni sulla opportunità di non trarre conclusioni.

3) Invito ai giudici a valutare attentamente i fatti oggetto di causa.

In altre parole, nessuno dei legali di ufficio svolgerà arringhe difensive. Il documento comune sarà letto dall'avvocato Gian Vittorio Gabri, presidente dell'ordine. Anche i due legali (Antonio Foti, difensore di ufficio di Maurizio Ferrari, e l'on. Maria Magnani Noya che difende Giuliano Isa) che avevano preannunciato un loro intervento hanno deciso di stare zitti.

«Volevo parlare — ha dichiarato ieri l'avv. Foti ai giornalisti — perchè mi sono convinto dall'esame degli atti che manca una qualsiasi prova a carico del mio assistito. La storia delle impronte digitali di Ferrari sul deflettore della macchina usata per il sequestro Labate è tutta da dimostrare. Però parlare poteva significare recare un danno alla posizione degli altri. D'altronde ci siamo riuniti per concludere con una posizione unitaria. Il nostro atteggiamento non deve essere però scambiato come una specie di riconoscimento della qualifica di prigionieri di guerra degli imputati. La nostra posizione vuole semplicemente esprimere rispetto per la loro identità politica».

I legali di ufficio, dunque, non parleranno. I tempi del processo, di conseguenza, dovrebbero stringersi di parecchio. Oltre tutto, il PM non intenderebbe replicare ai difensori di fiducia. Rimangono, però, gli imputati detenuti che sono quindici. In teoria, ognuno di essi potrebbe prendere la parola. E' probabile, tuttavia, che leggano una loro dichiarazione comune, rinnovando i loro attacchi alla corte e riaffermando la loro posizione di contestazione globale. E' proprio nell'ipotesi della lettura di un ennesimo comunicato che i legali di ufficio, nel loro documento, raccomanderanno alla corte di valutare i fatti concreti del processo, non lasciandosi suggestionare da dichiarazioni politiche, il cui tono, prevedibilmente, sarà molto acceso. La raccomandazione, tuttavia, sembra superflua. Sin dal primo giorno, giudici togati e giudici popolari hanno superato la «prova del fuoco» delle minacce e delle ingiurie e non per questo è venuta meno la loro serenità. L'equilibrio dimostrato dal presidente in numerose occasioni ne è una dimostrazione.

Volendo fare delle previsioni suscettibili ovviamente di essere smentite, potremmo dire che lunedì o martedì la Corte potrebbe entrare in camera di consiglio per la sentenza. Previsione sicura, invece, è che la camera di consiglio durerà diversi giorni, due o tre per lo meno. La sentenza dovrebbe essere letta, quindi, verso giovedì o venerdì della prossima settimana.

Non mancano, naturalmente, le preoccupazioni per questa ultimissima tappa del processo. Sicuramente attorno alla ex caserma «Lamarmora» verrà intensificata la vigilanza. Apparentemente il clima sembra abbastanza sereno.

L'udienza ha avuto inizio alle dieci: preliminarmente il presidente ha letto un'ordinanza in cui veniva disposta la scarcerazione di Tonino Paroli e di Arialdo Lintrami per la scadenza dei termini della loro carcerazione preventiva. Come si sa, i due imputati rimarranno comunque in prigione perchè perseguiti da altro mandato di cattura. Sono gli stessi imputati, che accolgono con risatine ironiche la decisione senza effetti del presidente, a farlo notare.

Ibio Paolucci

Rivelato al processo Lockheed

Lettere private dei ministri per affari pubblici

La circostanza « spiegata » dal segretario di Rumor - Uno scultore come prestanome

ROMA — Nei gabinetti dei ministri pare che le cose funzionino così: la corrispondenza in arrivo e in partenza segue due strade distinte: una parte viene protocollata e rimane negli archivi, un'altra parte invece non lascia traccia perchè viene «trattata» dalla segreteria del ministro direttamente. Neanche a dirlo questa corrispondenza è la più interessante, quella che potrebbe fornire non pochi lumi sui maneggi, le trattative sottobanco, sulle pressioni perchè questo o quel contratto vada in porto. Ma i ministri, a quanto pare, quando lasciano il palazzo se la portano via. La conferma di questa prassi quantomeno singolare (si sta parlando di affari pubblici non di rapporti privati di questo o quell'uomo politico) è venuta ieri al processo Lockheed da Franco Piga, l'uomo che è sempre stato a fianco di Mariano Rumor in qualità di capo gabinetto.

Piga è stato chiamato a fornire chiarimenti circa l'incontro, del marzo 1969, tra il presidente del Consiglio e alcuni rappresentanti della società di costruzioni aeree accompagnati da Ovidio Lefebvre. E' l'incontro che diede l'avvio a tutto l'affare. Ebbene Piga ha sostenuto di ricordare l'incontro ma guarda caso non ricorda o addirittura ignora i particolari più importanti. Ha detto: «*Non conosco l'inglese e quindi non so chi ha organizzato quell'incontro*». E l'ora? Forse di mattina, ma può darsi anche di pomeriggio.

A questo punto il presidente Rossi ha chiesto al teste se nella sua qualità di capo gabinetto avesse mai visto la lettera del 30 ottobre del 1969 dell'allora ministro della difesa Gui a Rumor con la quale si sollecitava il rinnovo della linea degli aerei di trasporto militari. Piga: «*Credo di aver visto nel dicembre 1969 la minuta della risposta, ma non saprei dire da chi fu redatta. Se vedessi l'originale potrei dire da chi viene*». E così ha spiegato che esistono i due tipi di corrispondenza.

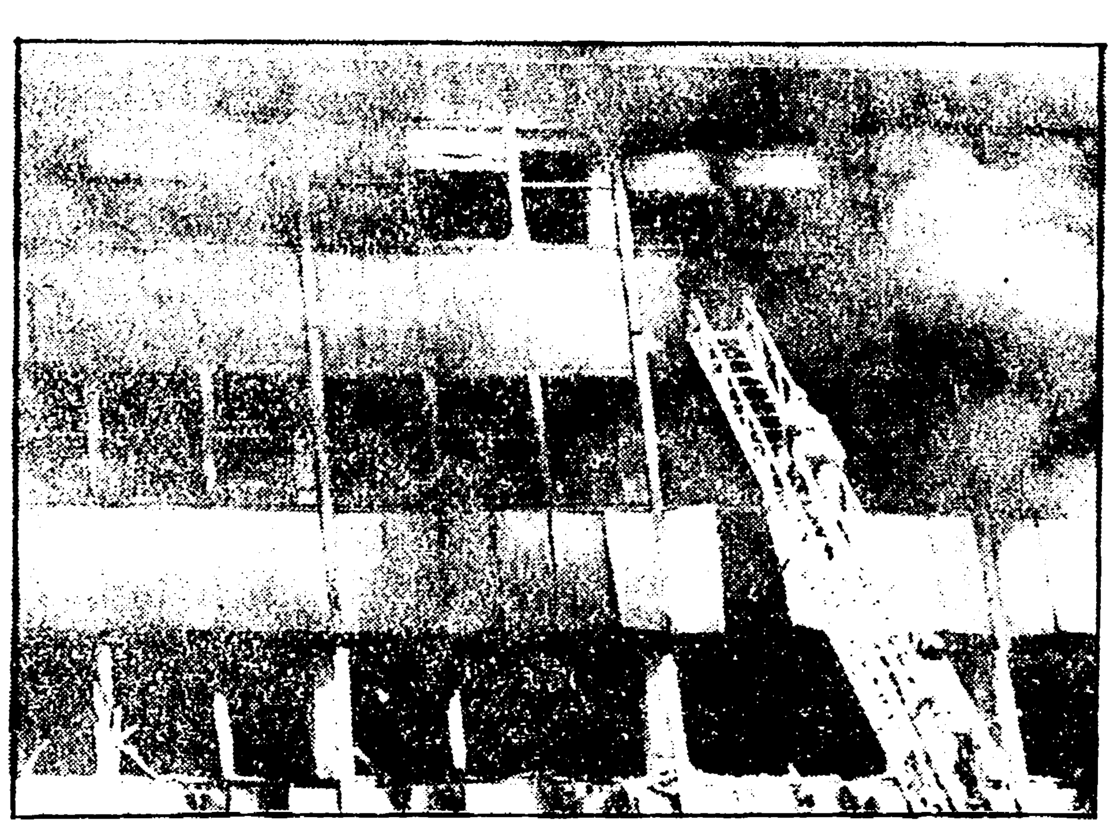
Per quanto riguarda un'altra lettera del 27 dicembre del 1969 con la quale Gui affermava l'esigenza ormai «indilazionabile di sostituire i vecchi aerei» Piga ha risposto «*di avere la sensazione di non aver visto questa seconda lettera, perchè in genere vedeva solo le lettere in uscita piuttosto che quelle in arrivo*». Il giudice De Stefano ha allora cercato di sapere se fosse possibile rintracciare presso l'archivio della presidenza del Consiglio la risposta a questa seconda lettera. Piga: «*Se è ufficiale sì, se invece è ufficiosa credo che sia stata portata via dalla segreteria personale del ministro Rumor*», al momento della sua uscita da Palazzo Chigi. Tanti «non so», «non ricordo», «forse» e «credo», ma una cosa è certa e Piga l'ha dovuta ammettere: di Antonio Lefebvre è amico da sempre.

L'altro «piatto forte» dell'udienza è stato John Vassar Hause, scultore, presidente delle società fantasma dei Lefebvre. Un prestanome buono per tutte le incombenze, amministratore, senza saperlo, pagato a mensilità, di nove dieci società. In tutto, ha sostenuto, «*riceverò 600 mila lire all'anno, e altrettante ne prenderà mia moglie segretaria della società Tezoro e altre imprese*» dei fratelli. «*Non ho avuto vergogna o pensato di fare cose sbagliate. Era un aiuto che lo studio Lefebvre mi dava per poter seguire la mia arte. Era un rapporto fra scultore e mecenate*». Un mecenate un tantino interessato, però.

Vassar Hause ha spiegato che teneva i contatti con lo studio attraverso un collaboratore dei Lefebvre, Baragatti, che, di tanto in tanto, gli sottoponeva delle carte da firmare. E a volte la firma gli veniva richiesta su fogli in bianco dove era messa una croce.

Addirittura lo scultore americano ha sostenuto che alcune firme apposte sotto certi documenti bancari non sono neppure sue. Però è sicuro che quando scoppiò lo scandalo Ovidio Lefebvre dal suo rifugio svizzero lo consigliò di andare in Medio Oriente perchè avrebbe ottenuto una commissione per una scultura. Un modo neppure elegante, per toglierlo dalla circolazione.

Paolo Gambescia



BRUCIA LA « RANK XEROX » Un incendio è scoppiato ieri mattina poco dopo le 7,30 nel palazzo in cui hanno sede gli uffici della « Rank Xerox » a Milano. Le fiamme hanno distrutto la parte centrale del quarto, quinto e sesto piano. I vigili del fuoco, in un'ora sono riusciti a spegnere le fiamme. L'incendio, secondo i carabinieri, non sarebbe di origine dolosa ma sarebbe stato provocato da un corto circuito. Nella foto: i vigili del fuoco mentre tentano di domare l'incendio.

Trovato morto a Milano

Stroncato da eroina in un albergo militare di venti anni

Aveva accanto due siringhe - « Non lo sapevamo » ha dichiarato il padre

MILANO — Un giovane milanese di 20 anni, Alberto Malavigna, in servizio di leva ad Udine, è stato trovato morto ieri a Milano in una camera d'albergo. Il medico, che ha esaminato il cadavere, ha detto che il decesso è stato provocato da un collasso cardiocircolatorio, dovuto a sostanze stupefacenti. Vicino al corpo di Alberto Malavigna sono state trovate due siringhe sporche di sangue ed un laccio emostatico.

Il giovane prestava servizio ad Udine, nella caserma Osoppo, presso la ventisettesima compagnia di artiglieria. Da circa un mese era in convalescenza per i postumi di una epatite virale. Aveva trascorso questo periodo dai genitori, in viale Ungheria, una delle zone della città più frequentata dagli spacciatori.

Mercoledì sera, ha raccontato alla polizia il padre di Alberto Malavigna, è uscito di casa verso le 21, senza dire ai genitori che avrebbe trascorso la notte fuori. Mezz'ora dopo — hanno riferito gli inquirenti — si è presentato all'albergo Susa, in viale Argonne. Aveva in mano soltanto un sacchetto di nylon, nel quale c'era l'occorrente per «bucarsi»: un mestolo, per diluire la dose di stupefacente, un coltello, due siringhe, un laccio emostatico. Ha pagato novemila lire e gli sono state consegnate le chiavi della stanza numero 34, del terzo piano.

Verso le 12,15 di ieri il portiere Luigi Magliavacca, di 28 anni, non vedendolo scendere, lo ha chiamato inutilmente per mezzo del citofono, con le chiavi di riserva ha aperto la porta della camera ed ha trovato il giovane morto, riverso sul pavimento vicino al letto ancora intatto, vestito e disteso sul fianco sinistro.

Il medico, intervenuto su richiesta degli agenti del quarto distretto di polizia, ha stabilito subito che la morte era dovuta a due iniezioni di stupefacenti, che il giovane si era fatte al gomito sinistro.

Il padre, meccanico, ha detto di ignorare che il figlio facesse uso di stupefacenti e che non aveva mai passato la notte fuori casa.

Alberto Malavigna era sconosciuto alla polizia ed in particolare alla sezione narcotici. Il sostituto procuratore della Repubblica Luigi De Ruggero ha disposto l'autopsia. Malavigna figlio unico, prima del servizio militare, faceva lavori saltuari.

E' questa la quinta vittima degli stupefacenti quest'anno a Milano.

Esposto al TAR per il piano regolatore di Agrigento

AGRIGENTO — La tormentata vicenda del piano regolatore generale di Agrigento è lungi dal concludersi. Approvato qualche settimana fa con un colpo di maggioranza, criticato aspramente dai comunisti che hanno denunciato il tentativo di legalizzare uno scempio urbanistico, non avallato dalla sovrintendenza alle antichità, lo strumento urbanistico che si vuole imporre rischia di essere annullato.

Un documentato ricorso è stato presentato in tal senso al tribunale amministrativo regionale dagli architetti D. Paola e Pennisi, i quali si sono trovati inspiegabilmente estromessi dalla commissione tecnica che doveva redigere il piano stesso. Il ricorso al TAR chiede venga annullata una delibera consiliare del 1. dicembre 1977 con la quale fu revocato l'incarico ai due architetti e si affidava l'incarico al solo professor Giuseppe Caronia.

L'« Elefante » di Bernardo d'Olanda

Dal corrispondente

GROSSETO — *L'invito rivolto dal principe Bernardo d'Olanda ai propri concittadini di non recarsi in villeggiatura in Italia, perchè «paese insicuro», ha destato non poca sorpresa all'Argentario e in Maremma dove ogni anno il principe si reca a trascorrere un periodo di riposo insieme alla regina. Innanzitutto la sorpresa deriva dal modo assai «rozzo» e certo non amichevole tenuto dal consorte della regina di un paese amico e con il quale l'Italia mantiene, da sempre, dei corretti rapporti diplomatici e di ampia collaborazione economica e culturale.*

Come spiegare un simile comportamento? Eppure, come si è detto, il principe Bernardo da tanti anni predilige passare le sue vacanze in Maremma, a Porto Ercole, dove si è fatto costruire un «angolo» proprio su un terreno situato in un bel promontorio prospiciente il mare, acquistato a suo tempo dai principi Borghese: qui i reali d'Olanda possiedono una villa e un molo privato dove attracca lo yacht imperiale. Il principe è tanto affezionato a questa zona, le cui bellezze naturali sono incomparabili, da avere chiesto ripetutamente, anche se in modo ufficioso, ma con insistenza, all'amministrazione comunale dell'Argentario di poter ampliare la propria dimora estiva, giacchè quella attuale non era più sufficiente a soddisfare le esigenze della famiglia e del personale di Corte che lo accompagna nelle proprie «puntate» mediterranee.

Per chi ne volesse sapere di più potremmo aggiungere che questa villa, dal nome esotico «L'Elefante felice» (sic!), domina un panorama stupendo che guarda sia verso Ansedonia che verso l'isola di Giannutri. E' successo quindi che la amministrazione comunale, diretta da una giunta monocolore repubblicana sostenuta dall'esterno dal PCI, impegnata da tempo ad arrestare la degradazione del promontorio e il sacco edilizio favorito molto allegramente dalle vecchie amministrazioni dc, si è vista costretta a respingere le richieste di ampliamento e di trasformazioni avanzate dal principe Bernardo. Quindi non è vero che Bernardo non voleva più venire in Italia. Anzi, esso desiderava allargare e rendere più «confortevole» la sua residenza estiva. Dopo l'impennata di Bernardo c'è chi sostiene che il principe è rimasto molto «offeso» del fatto che ci sia stato chi ha avuto il coraggio di dire «no», di sottolineare che anche in Maremma «la legge è uguale per tutti», e oggi si cerchi in tutti i modi di difendere le bellezze della natura respingendo anche le richieste di chi in testa porta la «corona» al posto del cappello. Pensate ad un principe, non di quelli decaduti, ma regnanti, con tanto di palazzo reale, di yacht reale, di macchina reale, di scorta reale, di appannaggio reale, che si sente trattato come un qualunque mortale. Di colpo l'Italia è un paese insicuro, ribelle, dove le leggi della ospitalità, del rispetto, del diritto («dei regnanti» si sono oltraggiate; non andate in Italia, sembra dire il principe, dove non si ha più rispetto nemmeno per quelli che hanno il sangue «blu».

p. z.

Confermato l'alibi, si riparte da zero

Scarcerata la ragazza arrestata per l'agguato mortale a Santoro

Dal nostro corrispondente

UDINE — E' tornata libera ieri pomeriggio Gabriella Parra, di 25 anni, udinese, studentessa all'università di Padova, arrestata domenica su ordine di cattura del procuratore della repubblica Dragani, che aveva convalidato il precedente fermo ritenendo più che consistenti gli indizi raccolti sul possibile concorso della ragazza nell'omicidio del maresciallo capo delle guardie di custodia del carcere di Udine, Antonio Santoro, avvenuto la mattina del 6 giugno.

Sin dal momento del fermo la ragazza aveva dichiarato di non aver fatto parte del «commando» di tre persone che aveva freddato il maresciallo Santoro alle 7,40 del mattino, di fronte al portone di casa. Ma i testimoni della feroce esecuzione l'avevano riconosciuta in un confronto all'americana come la «donna esile e bassa» che, con una vecchia «Gisenti», aveva esploso il colpo di grazia contro la vittima.

La Parra si era difesa affermando che lei quella mattina era a Padova a sostenere un esame. Ma qualche varco, sostenevano i suoi accusatori, la dichiarazione lo offriva. Infatti la prova era stata sostenuta alle 10 e cioè due ore e venti minuti dopo il delitto a Udine, un tempo sufficiente, secondo il magistrato per raggiungere l'Università di Padova, dopo aver smesso gli abiti da terrorista per indossare quelli da studentessa.

Ieri mattina, invece, il colpo decisivo al castello delle accuse. Due giovani si sono presentati al magistrato dichiarando di aver fatto colazione insieme a Gabriella Parra, proprio in quella mattina e in quelle ore. Il racconto dei due non ha fatto che confermare quanto era già stato sostenuto in precedenza da altri testimoni che avevano confermato l'alibi della giovane. Così ieri pomeriggio le porte del carcere si sono aperte per Gabriella Parra.

La decisione del magistrato, scontata e tardiva secondo alcuni ambienti della questura di Udine che fino dal primo momento avevano considerato poco attendibili gli indizi raccolti dalla DIGOS padovana, riporta l'indagine al punto di partenza. Con la differenza che si sono persi giorni preziosi per le indagini.

r. m.

Niente verità su un episodio della strategia della tensione

Tutti assolti in appello i cinque imputati per le bombe di Trento

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Ha avuto bisogno di poco più di sei ore la corte, presieduta dal giudice Caruso, per emettere la sentenza al processo d'appello per le bombe di Trento del 1971. I giudici hanno accolto le richieste del procuratore generale, che, in una frettolosa requisitoria, aveva fatto proprie le sorprendenti motivazioni con le quali il 21 dicembre scorso il tribunale di Trento aveva mandato assolti tutti e cinque gli imputati.

E così Sergio Zani e Claudio Widmann, accusati di essere gli autori materiali dei quattro attentati, i colonnelli del Sid e dei carabinieri Angelo Pignatelli e Michele Santoro, il vicequestore Saverio Molino, imputati di favoreggiamento personale per avere occultato alla magistratura elementi raccolti nei giorni immediatamente successivi agli attentati a carico di Zani e Widmann, hanno beneficiato tutti di una seconda e pressochè definitiva assoluzione.

Con questo processo di appello si chiude quindi — senza essere stata minimamente chiarita — la torbida vicenda che nel gennaio-febbraio del 1971 aveva fatto del capoluogo trentino uno degli obiettivi privilegiati dell'eversione antipopolare e reazionaria.

Un'occasione perduta, tanto più che questo era forse l'unico caso, tra i molteplici episodi eversivi di questi anni, nel quale l'insieme dell'apparato istituzionalmente preposto alla tutela della sicurezza dei cittadini era stato chiamato in causa nell'inchiesta giudiziaria avviata con oltre cinque anni di ritardo dalla magistratura.

Ma prima una frettolosa e lacunosa istruttoria, poi un processo chiaramente condizionato dal meticoloso scaricabarile tra i vari imputati, non hanno consentito di svelare gli oscuri retroscena che stavano dietro alle quattro bombe del '71 e, soprattutto, del ruolo non secondario svolto dai vari servizi di sicurezza.

Sulle esigenze di verità e di giustizia ha finito così per prevalere un malinteso ed astratto «senso dello Stato» rivolto soprattutto a escludere pregiudizialmente ogni e qualsiasi responsabilità di quanti dirigevano in quel periodo le varie polizie.

Enrico Paissan

Dalla Lord Plastic, Sailord 300.
Semplice, robusto, inaffondabile.
Solo 418.000 lire*.

LORD PLASTIC

Editori Riuniti

Giorgio Amendola

Storia del Partito comunista italiano 1921-1943

« Biblioteca di storia » - pp. 720 - L. 7.500
La storia del PCI nella più ampia visione della storia d'Italia, il primo volume di un'opera in cui Amendola analizza tutti i momenti, anche i più critici e difficili, della vita del partito dalla sua nascita, alla clandestinità, fino all'organizzazione della Resistenza.

novità